



## L'arte di spostare i problemi

V'è, dice Heidegger, una domanda delle domande, una domanda grande quanto una casa, che quando ci pensi ti gira la testa. Lui la chiama "domanda metafisica fondamentale", e la formula così: perché, in generale, esiste l'essere e non piuttosto il nulla? Formulata con

il linguaggio di quel profondo metafisico che è mio zio Turill, la domanda suona così: che cazzo stiamo a fare sulla faccia della terra? La domanda, l'ho detto, non è di quelle che consentano risposte risolutive. Heidegger non se la cava granché bene, e nemmeno mio zio Turill. Eppure c'è chi ha la risposta pronta. "Dio ha fatto il mondo, e perciò stiamo qui", ti dice con un sorriso di soddisfazione una Concettina qualsiasi. Tu resti un po' interdetto, ti senti fesso per non averci pensato prima, ma presto ti insospettisci: può mai essere che siano fessi anche Heidegger e zio Turill? E allora ci pensi un po', e dopo qualche minuto l'hai tu, il sorriso di soddisfazione. "E chi ha creato Dio?", chiedi a Concettina. Concettina tace. Le fa male la testa.

L'essere umano ha una tendenza innata a spostare i problemi, quando non è in grado di risolverli. Così fa con il problema dei problemi, quello metafisico. Così fa con quell'altro bel problema - altra faccenda da mal di testa - della libertà. L'uomo è libero, si dice. Ma le sue azioni non dipendono forse dal suo essere-così? Non è l'uomo condizionato, obbligato, necessitato dalla sua natura? Sì, lo è. Chi è buono fa il bene, chi è cattivo fa il male. Amen. Ma ecco che Platone se ne viene fuori con il suo mito di Er. Prima di nascere, le anime scelgono liberamente il tipo di persona che vorranno essere quaggiù. A

chi dice che l'uomo fa il bene perché è naturalmente buono, Platone può rispondere che però l'uomo ha scelto liberamente di nascere come uomo buono. Gran bella genialata, sorrisetto pienamente giustificato. Ma... Plato', ci sarebbe un problemino. Se Tizio ha scelto la vita dell'uomo buono, evidentemente è perché al momento di scegliere era già buono. La sua è stata una scelta condizionata, obbligata, necessitata dalla sua natura. Niente

lava e chiede l'elemosina e ruba e non manda i figli a scuola. Mettetevi nei panni del sindaco di quella città. Di più: mettetevi nei panni dell'assessore all'immigrazione di quella città. Altro che mal di testa. Me lo vedo lì, con le pezze in fronte, gli occhi macerati dalle lunghe veglie. Non occorre essere buddhisti per provare compassione per l'assessore all'immigrazione di una città assediata dagli zingari; di un assessore di sinistra, voglio dire. Ché quegli altri,

quelli di destra, non si fanno troppi problemi, si sa. Mentre il sindaco, l'assessore di sinistra, dopo aver amorevolmente sistemato i poveri della città in un graziosissimo quartiere di containers, il cui ordine geometrico fa invidia alla più razionale delle città partorite dalla fantasia degli utopisti, si trovano di fronte alla necessità bastarda di fare i duri con i cattivi per soccorrere i buoni - mentre, come si sa, essere di sinistra significa essere buoni *tout court*, essere gentili e democratici tanto con i

buoni quanto come i cattivi, come il Padreterno che fa piovere sui giusti e sugli iniqui.

La decisione è dolorosa. Il sindaco e l'assessore di sinistra si consultano per giorni, si cambiano l'un l'altro le pezze in fronte, il primo prega mentre il secondo beve litri di caffè camminando nervosamente. Finalmente arriva l'illuminazione. Si sgombera, cazzo, e si accusa di buonismo ingenuo ed anacronistico chi rompe le palle - nella consapevolezza che nessuno, in realtà, romperà le palle. E si aggiorna, anche: ché oggi è il tempo di Cofferati, e i giornali sono pieni di lettere di elettori di sinistra che, in preda a nobilissimo travaglio morale e politico, confessano: "sono di sinistra, ma sto diventando razzista".

Si sgombera, dunque. Non solo, si sa che la sinistra fa il lavoro completo: "Il terreno sarà bonificato per renderlo



FOGGIA CHE VIENI, FOGGIA CHE VAI...



libertà. Altro problema spostato. Qualcuno porti un cachet a Platone.

Si spostano i problemi che non si è in grado di risolvere, insomma; con la stessa disinvoltura con cui qualcuno nasconde la polvere sotto al tappeto.

Prendiamo una città. Che so, una città di centocinquantamila abitanti, magari situata nel nord della Puglia. Una città con un botto di problemi, roba che a pensarci ti si blocca la digestione. Una città dove non si trova parcheggio in centro, dove il prezzo delle cravatte sta aumentando in modo preoccupante, dove dei malnati si ostinano a scrivere sui muri cose sconvenienti come "Filomena ti amo" oppure "Cloro al clero", dove le ragazzine addirittura attaccano i chewingum masticati sulle panchine. E dove, soprattutto, accade qualcosa di inaccettabile in qualsiasi città civile: una borgata felice e serena assediata da un campo di zingari - avete inteso bene, quella gentaglia che non si

impraticabile ed evitare che i rom rumeni possano tornare”, spiega ai giornalisti l'assessore Del Carmine. Bonificare un terreno per renderlo impraticabile è una cosa di una idiozia unica; ma non è la peggiore idiozia detta dall'assessore. Ai giornalisti precisa ancora di non essere razzista, ovviamente. E aggiunge: “I nomadi hanno dimostrato poca voglia di integrarsi con la nostra realtà”. Una volta si diceva: non sono io che sono razzista, sono loro che sono negri. Oggi Del Carmine dice: non sono io che sono razzista, sono loro che non vogliono integrarsi. Quando si dice il progresso. E che vorrà mai dire, poi, integrarsi in una città come Foggia? Io vi sono nato trentacinque anni fa, e in tutto questo tempo non vi sono riuscito mica, ad integrarmi. Come puoi integrarti in una città in cui, per dire (e per non dire il peggio) c'è chi vende cd pirata nel bel mezzo dell'isola pedonale, lasciato indisturbato dai vigili urbani, che anzi spesso conversano amabilmente con lui per alleviargli il tedio d'un lavoro sedentario anzi che no? Ma dirai: integrarsi vuol dire, che so, lavarsi. Noi foggiani ci laviamo, i rom no. Vuoi mettere? Eppure lo aveva detto, prima dello sgombero, Zisu Eracle, uno dei rom del campo: “Stiamo qua da sette anni ormai e non abbiamo dato mai fastidio a nessuno. Quello che chiediamo è di vivere in condizioni umane. Vorremmo poter disporre di questo terreno, avere dei servizi igienici e stare in santa pace, niente di più. Adesso per lavarci abbiamo a disposizione solo la fontanella della piazza e il nostro bagno è la campagna”. Che fesso, questo Eracle. A Foggia si dice “mettere la carne in bocca al lupo”. Il lupo in questo caso è l'assessore Del Carmine. Che non porta l'acqua ai rom, non li aiuta a vivere più decorosamente nel posto che occupano da sette anni. No. Usa la lamentela come un alibi. Tu dici che non potete lavarvi? Bene, io vi sgombero per motivi di igiene. Pulizia, pulizia: eccheccazzo.

Si diceva dello spostamento dei problemi. Quattrocento rom mandati via dal posto in cui vivono da sette anni non possono scomparire nel nulla, anche se molti lo vorrebbero. Cercheranno un altro posto, si accamperanno da qualche parte: ed i problemi non saranno minori. E tuttavia lo spostamento di un problema qualche soddisfazione momentanea la dà. Perché esiste, in generale, la sinistra e non piuttosto il nulla? Per sgomberare i campi rom venendo incontro alla profonda richiesta di ordine e di decoro che si leva dalla cittadinanza oppressa. Finalmente un senso, finalmente un

compito per la sinistra. Gli effetti sono immediatamente visibili. La cittadinanza oppressa si fa prossima, finalmente, alla classe politica, l'uomo della strada e del vicolo strizza l'occhio all'assessore e al consigliere, si assiste a scene commoventi di politici che vengono invitati a prendere il caffè da cittadini riconoscenti: tutti, tutti camminano per strada con un maggiore senso di sicurezza, con un orgoglio finalmente riconquistato. Quanto a Del Carmine, pare che gli stiano addirittura ricrescendo i capelli.

*La cartolina è ripresa da Romano Lil, foglio di viaggio dell'Opera Nomadi di Roma.*

[antonio vigilante]

ह

## Crocchia nerghe

Crocchia nerghe: saziatave, padrone, pigliate, sirpe, quelle ca vulete ogne spaccate, virme, parassete. Vuie site u monne, e ije nun zo'

nisciune.

'Sta terre è 'a vostre, che l'avite accise: quisti strade, 'sta gende: n'i canosce. Pigliatave u cadavere, sparteteve, spulpatate fine a l'òssere, mafiuso.

'Sta terre è 'a vostre, ije so' nu stranire, ma nun so' murte, nun m'avite accise: qua stache, cambe e fазze crocchia

nerghe.

M'avvelene, m'affoche, ma nun crepe.

Nun crepe, no: te garde 'mbacce

ancore

avvucate, assessore e monzignore.

Te garde m'bacce e fазze crocchia

nerghe.

Ma tu nun me guardanne, lassa perde.

Nun guardanne, politiche, mafiuso,

peccché 'nfunne a quist'ucchie da

nisciune

ce stace a crocchia nerghe d'u disprezze.

*“Far croce nera” a Foggia vuol dire non volerne più sapere di qualcuno. “Unghia spaccata” è una persona furba, subdola, insincera.*

[a. v.]

व

## Un posto in vendita

Non ricordo la prima volta che sono andato al cinema, ma so per certo che doveva trattarsi di un cartone animato, che l'ingresso era gratuito e che mi ha accompagnato mio nonno. Alla fine dei

Settanta era frequentissimo che ai bimbi delle elementari venissero offerti biglietti omaggio per il cinema. Tra il primo e il secondo tempo, qualcuno cercava di venderti una enciclopedia. Con mio nonno cascavano male: non era di quelli che comprano enciclopedie. Succedeva spesso anche un'altra cosa, un po' più spiacevole. Partecipavi, sempre a scuola, a un concorso - che so, per il disegno più bello. Ce la mettevi tutta ed alla fine, sorpresa!, risultavi vincitore. Ti invitavano quindi a presentarti con la tua famiglia di domenica presso quel tale hotel per ritirare il premio. E lì scoprivisti che come te avevano vinto tutti, e che era un pretesto per venderti l'ennesima enciclopedia. I venditori di enciclopedie erano sul finire dei Settanta dei terribili figli di puttana, e se la intendevano con le maestre.

Da gennaio Foggia è stata letteralmente tappezzata da manifesti della Barilla che annunciavano un progetto con le scuole. Si chiamava 1... 2... 3... *Via! Con Barilla, star bene è un gioco da ragazzi.* In pratica, in quest'anno scolastico nelle scuole primarie della città è successa una cosa nuova: la Barilla ha educato i bambini a star bene.

A dimostrazione che il tempo non passa inutilmente e che esiste quella cosa che si chiama progresso, oggi non si getta più l'esca, a scuola, cercando poi di catturare la preda in qualche hotel, ma la preda viene presa nel suo habitat, con la massima calma. Le maestre continuano a fare gli affari loro, ma sono anch'esse diventate più smaliziate: al venditore di enciclopedie - in fondo una figura che fa tenerezza, nonostante il suo essere un terribile figlio di puttana - subentra l'Azienda. E' una evoluzione che lascia senza fiato. Un tempo c'era la pubblicità, indubbiamente efficace nell'orientare i consumi, ma che sollevava pur sempre qualche perplessità; si notava, ad esempio, la sua spiacevole tendenza ad esagerare, o a mentire. Ora la pubblicità tende a trasformarsi in scuola. E la scuola a diventare televisione. La maestra si fa da parte, in cattedra salgono gli esperti dell'Azienda. Invece di sperperare soldi ed energie per convincere un soggetto riottoso che la pasta Barilla è buona e salutare, lo si educa fin dall'inizio al consumo della pasta Barilla.

Che ne è della scuola? La scuola può salvarsi solo se diventa luogo di opposizione, se prende su di sé il compito di diventare anti-televisione. Ma chi vuol davvero farlo? Chi è pronto per questa ascesi? Il destino della scuola pare segnato. Essa diventerà

sempre più simile alla televisione, anzi diventerà televisione essa stessa. I messaggi pubblicitari saranno ripetuti dalla cattedra, sotto forma di lezioni apparentemente disinteressate. Gli sponsor - il recente decreto sulle liberalizzazioni prevede che anche le scuole possano ricevere donazioni - la faranno da padrone, entreranno ed usciranno a piacimento, orienteranno, premieranno e puniranno.

[a. v.]

द

## Aggiornamento

La lista di persone extracomunitarie morte in circostanze tragiche nella provincia di Foggia che abbiamo pubblicato nello scorso numero di *Tophet* è già vecchia e bisogna aggiornarla. La mattina del 7 giugno è stato ritrovato in un vascone per irrigazione nella campagna di Cerignola il cadavere di una ragazza rumena di ventisette anni, Claudia Ioana Pop. Mi chiederai che ci faceva in quel vascone, questa benedetta ragazza. O che ci faceva lo slovacco annegato due anni fa. Semplice: si lavavano. Perché nelle masserie diroccate nelle quali vivono non c'è acqua. (Al bar Chianghet: "Peppi, hai sentito, anche i rumeni si lavano". "Sì, ma solo quando piscia la gallina". Risate, eccetera.) Il sindaco di Cerignola, Matteo Valentino, s'è detto dispiaciuto. Ha aggiunto che presto gliela porteranno, un po' d'acqua agli immigrati. Ci avesse pensato prima, Claudia sarebbe forse ancora viva. Ma è bello comunque che ci abbia pensato.

ज

## Un intellettuale

Lo sentivi parlare, Stefano, e pensavi che questa città non è solo quel che sembra. Lo sentivi parlare col suo filo di voce, osservando le ombre, e ti dicevi che quell'uomo fragile non rappresentava solo sé stesso, che non parlava solo per sé stesso - che qualunque cosa dicesse, stava costruendo qualcosa per tutti. Qualcosa di non ben definito, forse. Qualcosa di fragile, quasi certamente. Ma qualcosa che era, per questa città di arroganti maneggioni, pioggia su campi arsi dalla sete. Basta forse poco, davvero poco, per sperare. Basta un uomo capace di parlare con un filo di voce mentre tutti

urlano. Basta un intellettuale che fa la sua strada con umiltà e sacrificio mentre tutti sgomitano ed esigono poltrone.

Stefano Capone è morto la notte del 27 maggio. Non lo dimenticheremo.

ध

## Don Fichera e l'amore cristiano

Devo ammetterlo: non poco sono affascinato dalle contraddizioni, dai paradossi, dagli ossimori; altra mia stranezza è la consapevolezza con la quale qualche volta - come succede del resto a molti, immagino - mi faccio del male. Dev'essere per l'azione combinata di queste due tendenze che ho chiesto ad un amico teologo di procurarmi l'ultimo numero uscito di *Fede e cultura* (il 38, del novembre 2006), il giornale con il quale don Fichera periodicamente ci erudisce sul Vero, sul Bello e sul Bene (così il sottotitolo). Un titolo ossimorico di cui non bisogna stupirsi più di tanto: si sa che i cristiani amano il paradosso. Mi adegua, dunque. Che un giornale cattolico possa far cultura lo credo, *quia absurdum*.

Sotto la categoria del Vero, del Bello e del Bene rientrano questa volta la madonnina di Civitavecchia, che piange verissime lacrime di sangue, che però è sangue maschile (anche questo bisogna crederlo, perché è assurdo), un attacco di Soggi a quel comunista di Giovanni XXIII e, per chiudere in bellezza, un articolo dello stesso don Fichera sull'Islam. Articolo equilibrato, informato, ragionato, come si conviene ad una guida di anime cristiane. Don Fichera comincia osservando che, mentre il Vangelo comanda di amare i nemici, il Corano dice di sterminarli. "L'Islam - dice - ha sempre preteso di spazzare via la Croce, (a chi dà fastidio il crocifisso se non a Satana?) che è il cuore del Cristianesimo". L'Islam dunque è Satana. La prova: tanto per cominciare, questi cattivoni hanno distrutto le antiche comunità cristiane, e rubarono anche la croce che i cristiani portavano in battaglia, dopo "le tanto diffamate Crociate". Avesse studiato un po' di storia, saprebbe che ogni religione ha fatto la stessa cosa, al suo esordio: i cristiani appena poterono perseguitarono pagani ed ebrei e distrussero templi e sinagoghe. La superiorità dei cristiani sui satanici musulmani è dimostrata da San Francesco, che andò dal sultano a predicare Cristo. Bisogna riconoscere a

don Fichera il merito di non ripetere la baggianata di Francesco d'Assisi che va tra i musulmani a predicare la pace tra i popoli. Tra i musulmani il frate di Assisi ci andò a cercare il martirio. La sua idea era la seguente: questi sono feroci, quando dico loro che devono farsi cristiani mi ammazzano, così Dio è contento. Trovò al posto del feroce soldano un gentiluomo che lo trattò con garbo e lo rimandò a casa con tanti complimenti. Tra i due, non fu certo il musulmano a far la figura dell'esaltato. La (psico)analisi di don Fichera continua con alcune perle che farebbero ridere, se non seminassero odio: i musulmani che praticano l'infibulazione, i musulmani che possono uccidere liberamente i miscredenti, i musulmani che non hanno dato alcun contributo al progresso scientifico... Ed ecco la conclusione: "I musulmani possiamo capirli, ma non accettarli". Sintetizziamo: i musulmani, dice don Fichera, sono Satana ed odiano i non musulmani; noi cristiani invece amiamo anche i nemici; per questo non possiamo accettare i musulmani, che sono i nostri nemici. Anche questo è un paradosso di cui non mi meraviglio troppo. E' un fatto triste, ma ordinario, che in nome dei valori si giunga a predicare odio. Perché chi nega un valore diviene a sua volta privo di valore, e come tale inaccettabile - o eliminabile. Chi nega la croce non è uno che appartiene a una diversa religione o che non ha religione. No: è Satana. O un suo seguace.

Non mi meraviglio. E tuttavia penso che bello sarebbe se i sacerdoti cristiani riuscissero a superare la ferocia identitaria - perché in ogni identità c'è qualche ferocia, ogni identità chiusa è una trappola che soffoca e mortifica il nostro senso di umanità, la nostra percezione del comune destino di esseri fragili e fallibili, esposti alla sofferenza, all'errore, al male, ma anche capaci di generosità e comprensione - ed a predicare la religione dell'amore che è al di là delle differenze; quella religione di cui parla quel grande filosofo e mistico musulmano (ignorato da Ratzinger, pare) che è stato ibn Arabi: "Il mio cuore s'è aperto a tutte le forme: è un pascolo per gazzelle, un chiostro per monaci cristiani, un tempio per gl'idoli, la Ka'ba del pellegrino, le Tavole della Torah e il libro del Corano. Io seguo la religione dell'amore: in qualunque direzione avanzino le sue carovane, la religione dell'amore sarà la mia religione e la mia fede" (citato in W. Stoddart, *Il Sufismo. Dottrina metafisica e via mistica nell'Islam*, Atanor, Roma 1985, p. 92).

[atabulus]

## Gabriel de Foigny, o la rivendicazione del desiderio

Il paradiso esiste, ed è terribile. Così si può sintetizzare il messaggio enigmatico e sconcertante di quella che Andreas H. Voigt ha definito la prima utopia anarchica della storia: *La Terre Australe connue* che Gabriel de Foigny pubblicò a Ginevra nel 1676. L'autore è l'incarnazione del perfetto libertino, blasfemo e donnaiolo, dalla vita travagliata e maledetta. Finito in un convento francescano, ne viene rigettato perché umano, troppo umano – gli piacciono le donne, per farla breve. A Ginevra cerca protezione convertendosi al cristianesimo, ma il problema sessuale continua a travagliarlo, insieme ad una qualche tendenza all'ubriachezza: seduce cameriere e vomita durante i sacri riti. Dopo il carcere, l'inevitabile penitenza in un convento della Savoia, dove muove nel 1692 (era nato nel 1630). Come lui, il protagonista del suo romanzo utopistico, Jacques Sadeur, è un diverso: un ermafrodito, per la precisione. Questa singolarità fisica, insieme alla circostanza della morte dei suoi genitori nel tentativo di salvarlo durante un naufragio, fanno di lui un essere maledetto, destinato a cercare la sua terra altrove, attraverso una serie impressionante di nuovi naufragi, fino all'approdo – dopo l'ennesimo naufragio – alla Terra Australe. Che sia una terra diversa dalle altre, Sadeur lo capisce piuttosto presto. Si tratta di una terra abitata da ermafroditi, infatti: la terra nella quale la sua mostruosità è normale, ed i cui abitanti considerano anzi mostruosa la divisione dei sessi. L'ermafrodito è l'uomo completo, perfetto. Al di fuori di questa



condizione (apprende Sadeur conversando con un vecchio abitante del paese) non è possibile alcuna vera razionalità, poiché la ragione può essere esercitata pienamente solo da chi è in possesso della pienezza del proprio essere. Quale ragione possono esercitare dei mezzi uomini come quelli che abitano l'Europa? Lo stesso può dirsi dell'amore. L'amore degli ermafroditi è pieno e completo perché completamente spirituale, privo di ogni tentazione carnale. E' pura benevolenza. Gli ermafroditi hanno in orrore il sesso, si riproducono di nascosto e considerano grave qualsiasi cenno alle faccende sessuali durante la conversazione. Hanno in orrore la carne e le sue faccende. Sono esseri liberi, gli ermafroditi. Vanno in giro nudi, possiedono tutto ciò che occorre alla loro sopravvivenza ma non accumulano nulla, credono che l'essenza dell'uomo sia la libertà, e che togliergliela significhi ridurlo allo stato animale. Per questo non hanno autorità. Non ne hanno bisogno: essendo esseri razionali, seguono facilmente all'unisono ciò che vedono essere il bene, a differenza dei mezz'uomini, che hanno solo un barlume di ragione e per questo sono in contrasto su tutto. La via della ragione, si sa, è una via piana: ed ecco che gli industriosi ermafroditi spianano tutte le montagne del paese. Niente ascensioni mistiche. In fatto di religione, seguono il più apprezzabile buon senso. A che negare Dio? Bisogna essere ciechi per negare che vi sia un Principio. E tuttavia, che dire di questo Principio? Basta dire che c'è, il resto è chiacchiera – o oscenità. Gli ermafroditi credono nello Haab, l'Incomprensibile, ma una legge inviolabile proibisce di parlarne, perché troppo facilmente l'uomo può dire del Principio qualcosa di inesatto, o peggio di offensivo. Di Dio non si parla, conclude il vecchio interlocutore di Sadeur. La migliore religione è non parlare di Dio. Cosa veramente buona e giusta, viene da dire: l'avesse capito per tempo, l'Europa, non avremmo avuto le guerre di religione - né oggi avremmo don Fichera. Per tempo l'aveva capito il Taoismo: chi conosce il Tao non parla del Tao, dice il *Tao-Te Ching* (cap. LVI). E non si è mai sentito di crociate in nome del Tao. Forse perché un Principio sfuggente non può essere invocato come Signore degli Eserciti, né puoi farlo finire nel motto *Gott mit uns*. Fin qui – soprattutto per quest'ultima discrezione riguardo alle cose sacre – questa Terra Australe pare un paradiso. E invece, a sentire il vecchio che fa da guida a Sadeur, è un inferno. O meglio,

sono gli ermafroditi che ci stanno con l'inferno dentro: pensano che la vita sia una brutta faccenda, e che morire sia meglio che vivere. Per questo tutti si davano la morte, finché per legge è stato stabilito che ci si può uccidere solo dopo una certa età, e solo dopo aver trovato qualcuno che prenda il proprio posto. L'essere umano – sostengono – è fatto di carne e spirito, elementi inconciliabili e sempre in lotta tra loro. La vita è questa lotta sfiancante. La morte è il gradito riposo. Il problema, ahimé, è quello della carne. Gli ermafroditi non accettano la corporeità, rifiutano il sesso, mangiano i frutti della natura ma lo fanno vergognandosi. Sono esseri spirituali in lotta con la carne. O, se si preferisce: esseri razionali che combattono le passioni e l'irrazionale. Come succede, questa lotta ha aspetti crudeli. Gli australiani hanno diversi nemici: i grandi uccelli *urg*, ma soprattutto il popolo dei Fondin, che essi combattono senza alcuna pietà, abbandonandosi ai peggiori massacri. In questo paradiso infelice, Sadeur finirà per essere condannato a morte, con due capi d'accusa: aver provato pietà per qualche donna dei Fondin – tra i Fondin vi sono le donne più belle che abbia mai visto – ed aver suscitato eccitazione sessuale. Il desiderio e la comprensione sono le due colpe di Sadeur, che riuscirà ad evitare la morte solo fuggendo rocambolescamente dal suo paradiso a cavalcioni di un uccello *urg* – che mi piace considerare, in questo contesto, una icona del desiderio. E forse il messaggio di questa strana utopia, di questo singolare viaggio immaginario è che la ragione senza il desiderio rende l'uomo feroce ed infelice. Cosa che forse il tormentato Gabriel de Foigny aveva constatato prima nel convento francescano e poi nella austera Ginevra calvinista.

*L'immagine a sinistra (tratta da Voyages imaginaires, songes, visions et romans cabalistiques, Amsterdam 1788, vol. 24.) rappresenta Sadeur che scappa dalla Terra Australe.*

[Sthitaprajna]

卐

Tophet. Visioni dal fondo  
Numero 2, 20 giugno 2007

Direttore responsabile: Corrado Rainone  
Direttore di redazione: Antonio Vigilante  
In attesa di registrazione

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67  
71100 Foggia  
Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3  
Bergamo

Contatti:tophet.info@gmail.com